

Energia e iniquità in Ivan Illich

di Francesco Zevio

Sostengo che, al di là di un certo livello critico di consumo energetico pro capite, il sistema politico e il contesto culturale di una società non possono che degradarsi. Una volta oltrepassato il quantum critico di energia pro capite, è ineluttabile che le garanzie giuridiche dell'iniziativa personale e concreta vengano soppiantate dall'educazione agli astratti obiettivi di una tecnocrazia. Questo quantum segna il limite in cui l'ordine legale e l'organizzazione politica devono collassare, il limite in cui la struttura tecnica dei modi di produzione fa violenza alla struttura sociale.

Ivan Illich, *Energia e equità*

Fin dal titolo di questo suo libro, *Energia e equità*, Illich riprende i termini di quella che considera essere una contraddizione maggiore della civiltà termo-industriale. Tale contraddizione consiste nel fatto che la nostra fiammante (ultimamente piuttosto “in fiamme” che “fiammante”...) civiltà prometta il raggiungimento di uno stato sociale fondato sull'equità e *al contempo* un benessere basato su livelli di consumo energetico estremamente elevati.

Ciò su cui Illich ci invita a riflettere è l'inconciliabilità di tali termini e il valore puramente propagandistico di questa promessa – di questo eden di capre e cavoli – nonché il fatto che,

superata una certa soglia critica, il consumo pro capite d'energia, prima ancora di minacciare ritmi ed equilibri biofisici, degrada la vita sociale: ovvero ritmi ed equilibri iscritti nella morfologia, sia fisica che intellettuale, umana. Dico *iscritti* e dico *morfologia*, sì, con buona pace del transumanesimo in tutte le sue salse, i suoi profeti e apostoli e pastori inculcanti la virtù tecnologale della “resilienza,” tramite la quale si mira in primo luogo a normalizzare la rassegnazione, il fatto che gli esseri umani debbano finire con l'accettare d'adattarsi ai ritmi e agli spasmi di una tecnoscienza dopata e perlopiù venduta al cieco, furioso imperativo della produzione:

*Täglich steigt aus Automaten
immer schöneres Gerät.
Wir nur blieben ungeraten,
uns nur schuf man obsolet.*

Ogni giorno, dalla catena di montaggio,
si leva uno strumento più bello.
Solo noi restiamo degeneri,
solo noi fummo creati obsoleti.

*Viel zu früh aus dunklem Grunde
vorgeformt und abgestellt,
stehen wir nun zu später Stunde
ungenau in dieser Welt.*

Troppo presto, per un oscuro motivo,
plasmati e aggregati,
qui stiamo adesso, in ritardo sul tempo,
malriusciti, inadatti in questo mondo.

*Ach, im Umkreis des Genauen
ziemt uns kein erhobenes Haupt,
Dingen nur ist Selbstvertrauen
nur Geräten Stolz erlaubt.*

Ah... nella società delle cose riuscite
non ci si addice andare a testa alta –
solo alle cose è concessa la fiducia in sé,
solo agli strumenti la fierezza.

Con l'avvallo di uno stile di vita che implichi il consumo di sempre maggiori quantitativi d'energia (sia direttamente che indirettamente, ovvero nella loro materializzazione nei prodotti industriali) l'essere umano non contribuisce attivamente al "solo" degrado ambientale, ma anche alla propria *obsolescenza*, per riprendere un concetto che attraversa tutta l'opera di Günther Anders, autore della poesia trascritta qui sopra. Di fronte a questo stato di fatto, Illich ricorda la necessità di quel *Selbstbegrenzung*, di quella capacità umana di autolimitazione culturale dei propri bisogni e dei propri progetti portata avanti, fra gli altri, da André Gorz.

Oltre a mettere in luce la contraddizione a cui s'è accennato, Illich tiene pure a denunciare l'immagine d'essere umano veicolata da questa civiltà della bulimia energetica: l'immagine di una creatura costretta a sottomettersi di continuo a una dipendenza nei confronti di schiavi produttori d'energia ch'ella deve imparare, con gran pena, a dominare.

L'idea di emancipare l'essere umano dalla necessità di produrre e trasformare, tramite il proprio lavoro, l'energia necessaria alla sua sopravvivenza, è certo vecchia, ma non antica. Gli antichi (si pensi alle *Opere e i giorni* di Esiodo, o alle *Georgiche* di Virgilio) serbavano intatto il valore di un tale sogno nel mito di un'età aurea, e tuttavia accoglievano la necessità del lavoro come destinato – come *μοίρα*: ovvero come "parte" data in sorte – all'uomo, alla sua natura tragicamente limitata. Ma l'uomo, questo versuto pupillo di Prometeo, si è rivelato maestro precisamente nell'arte di circuire tale limitatezza: e uno dei luoghi privilegiati di questi suoi tentativi di circuirazione è proprio la società. E così già in Aristotele vediamo lo schiavo definito come quell'essere umano la cui opera propria è "l'uso del corpo"

– χρήσις τοῦ σώματος – quasi si trattasse di un mero trasformatore d'energia metabolica in energia meccanica. Ora, con la nascita della scienza moderna, nasce anche il sogno di sostituire questa schiavitù, questa oppressione dell'uomo sull'uomo, con la schiavitù all'uomo di macchine produttrici d'energia.

Quello che possiamo affermare oggi, considerando quella che è stata la storia dell'energia in epoca moderna, è che questo sogno d'emancipazione si è rivelato un'illusione, illusione che rischia peraltro di trasformarsi periodicamente in incubo. La schiavitù veste in nuove fogge, l'oppressione germina negli spazi liberati dall'azione ambigua delle forze emancipatrici... e proprio come, presso gli antichi, il mito e la teodicea del lavoro potevano contribuire alla giustificazione di forme d'oppressione sociale, così, in epoca moderna, il mito emancipatore legato alla produzione d'energia ha giustificato e giustifica nuove forme d'oppressione, legate ai progetti ed agli interessi di vecchi e nuovi Rockfeller, Gould, Sloan, Levitt¹.

La prima lezione che può trarsi da questa storia è un'ennesima conferma del fatto che, in fondo, il rapporto di schiavitù degrada sia chi la subisce che chi la esercita. Una seconda, mi sembra, ci porta a riconoscere la necessità di lavorare per una cultura ed un'azione che sappiano sottomettere a una critica *radicale* i bisogni energetici e la "struttura tecnica dei modi di produzione" che ereditiamo dal passato, una cultura ed un'azione che riconsegnino alla loro dimensione essenzialmente storica e politica i processi che ci hanno portati là dove siamo oggi. Di che far disperare la ragione, forse... ma anche di che alimentare un sano e quanto mai necessario ottimismo della volontà.

1 - John D. Rockefeller (1839-1937), fondatore della *Standard Oil* che tramite accordi segreti per trasportare a prezzi più bassi il proprio petrolio fece fallire la competizione; Jay Gould (1836-1892), detentore di un quasi monopolio sulle ferrovie del sud-ovest, si vantò di "poter assumere metà della classe operaia per liquidare l'altra metà"; Alfred P. Sloan (1875-1966), presidente e *chairman* di *General Motors* alla cui azione combinata con *Firestone* (produttrice di pneumatici) e *Standard Oil* dobbiamo l'imporsi del modello dell'automobile individuale sul trasporto collettivo in America e quindi nel mondo; William Levitt (1907-1994), padre del suburbio americano, i suoi progetti di case in serie uniti alla *joint venture* con le compagnie elettriche *General Electric* e *Insull* renderanno il modello delle abitazioni dipendente da un sempre maggiore consumo di energia.